

CURIOSANDO

C'ERA UNA VOLTAA BOTRICELLO

(Fino agli anni 50)

Riporto alcuni «modi di vivere», «fatterelli» e «avvenimenti di vita comune» raccontatemi, con un viaggio nella memoria, dai testamenti del tempo. Mi auguro di suscitare la curiosità e l'interesse dei giovanissimi, affinché li possono approfondire con i loro nonni, andare alla ricerca, e riscoprire così costumi e tradizioni locali.

Cuzzupa, mangano, gregni, fedurazzo, iuvu, cannizza, percia, anditu, mitatede ecc. sono vocaboli dialettali che i giovani non conoscono, ma che costituiscono un patrimonio di autentica tradizione popolare e rappresentato la storia della passata generazione.

Tempi ormai lontani, che i più anziani ricordano ancora con nostalgia, perché sembra loro di riviverla, come se fosse «appena ieri». Scene di vita rurale, da «Sabato del villaggio» o della «Quiete dopo la tempesta», le bellissime poesie di Leopardi.

Epoca in cui:

- nelle sere d'inverno, «**u focularu**» costituiva la moderna televisione; l'intera famiglia vi si raccoglieva per ascoltare le peripezie vissute dai reduci della I^a e II^a guerra mondiale, o dagli emigrati tornati da terre lontane.

L' emigrazione dei primi anni del secolo era diretta principalmente verso le Americhe. Mio padre, infatti, (mi sia consentito citarlo ad esempio) giovanissimo ed in modo avventuroso, partì per gli Stati Uniti, conservando nel cuore Botricello ed una ragazza, Caterina Grillane. Dopo circa un decennio duro di lavoro, rientrò per intraprendere un'attività commerciale, sposare mia madre ed, insieme, inculcare ai figli: onestà ed umiltà. Degli occhi di mia madre, ricordo la dolcezza, nel sorriso di mio padre: la bontà.

- I contadini, alle dipendenze delle varie aziende agricole (De Grazia,, De Riso, Daniele, Bruni – Ferrofino, Traversa, Colucci, Galucci ecc.) tornati dalla campagna dovevano passare dal «**massaru**» per registrare la giornata lavorativa sulla «taglia di Federuzzo».

- Si «**manganava**» il lino nelle afose notti d'estate. Lavoro prettamente femminile che lo eseguivano cantando. Spesso era l'occasione buona per «la fuitina» che, dopo un apparente litigio verbale dei reciproci parenti, sfociava nel matrimonio. La sposa portava in dote un bel corredo e lo sposo, se non benestante, il letto «tavarca e reti».

- Nei matrimoni normali, invece, la procedura era più complessa. L'uomo, infatti, prima provvedeva ad effettuare «**a 'mbasciata**», tramite qualche amico o «commara», per conoscere se era gradito; poi faceva chiedere «la mano» dai propri genitori, che nell'occasione concordavano la dote (mio figlio porta questo e questo, e vostra figlia?). Dopo un prestabilito periodo di fidanzamento, (con certi rituali, comportamenti e «distanze» da rispettare), si celebrava il matrimonio, che era stato preceduto dalla promessa e dall'esposizione del corredo nuziale. Il pranzo nuziale si teneva in casa con cibi genuini, tanti panini, vino locale e liquori preparati artigianalmente. Festa grande, quindi, e tanta allegria al suono di Valzer, mazurca e tarantella. Gli sposini infine si ritiravano nella loro nuova dimora. Verso la mezzanotte, amici comuni provvedono alla «serenata», con fisarmonica e chitarra, ed i novelli sposi, con un sorriso forzato sulle labbra, aprivano la porta per offrire bevande varie. (La sposa usava restare rintanata in casa per una settimana; soltanto la domenica successiva usciva per recarsi in chiesa con il marito, sotto lo sguardo e l'ammirazione di tutto il paese.

- La campagna del grano durava mesi, perché la Mietitrebbia non era ancora conosciuta. Venivano a centinaia da Staletti e dai paesi vicini i «**metituri**» per mietere e raccogliere le spighe in covoni. (Durante il fascismo fu costruita appositamente «la casa del mietitore» l'edificio, ora fatiscante, all'altezza del bivio per Botricello Superiore).

Sembrava di rivedere le scene splendidamente descritte nell'Iliade di Omero nella III^a zona dello scudo di Achille :

“Ivi, le destre d'acuta falce armati, i segatori mieten le spighe; e le recise manne altre in terra cadean tra solco e solco, altri con vinchi le vania stringendo tre legator da tergo”.

Prima della mietitura si preparava l'aia, sede della «trebbia» e poi si trasportavano i «gregni» per essere trebbiati; il grano fuoruscito veniva immesso in sacchi di lino «di casa» dalla capacità di Kg.130/140, caricati sui «carri» e venduto ai commercianti locali (Pasquale Camastra e Puccio Simone) o all'ammesso presso il Consorzio Agrario.

I carri venivano trainati dai buoi, a cui si davano i nomi più strani. Quello di mio nonno si chiamavano, come due paladini di Francia «Fioravante e Rizieri». A Botricello vi erano molti carri: dopo gli anni cinquanta hanno lasciato il posto ai moderni camion.

- Intanto si costituiva la «carovana» una cooperativa di lavoratori, inizialmente formato da Carello Gregorio, Carello Antonio, Carello Salvatore, Cardamone Michele, Scervo Domenico, Malarico Vincenzo, Statizzi Luigi, Valea Giovanni, Valea Francesco, Puccio Domenico: successivamente anche da Scervo Pietro, Puccio Gregorio, Scavo Gregorio e tanti altri. Riuscivano ad insaccare, pesare e caricare sugli autotreni più di mille quintali di grano al giorno. Un lavoro durissimo che richiedeva una grande forza fisica, ma che veniva svolto con grande abilità e velocità di esecuzione.

- Le donne si recavano a piedi al **fiume Crocchio**, con un barile sulla testa per prendere acqua o con la «sporta» per lavorare la biancheria con sapone prodotto in casa, (dopo averla trattata con la «lissia» preventivamente preparata con acqua e cenere), batterla su grandi pietre e stenderla al sole per asciugare.

- Il barbiere, il fabbro, il sarto diventano naturali «circoli ricreativi».

- Si raccontava dalla latitanza di Angelone (da Sersale) e di come, alla notizia che era stato visto aggirarsi nei pressi del Crocchio, un gruppo di volontari, capitanati da Luigi Puccio, Ufficiale di Governo per diversi anni, imbracciati i fucili, andarono, infruttuosamente, alla sua ricerca (sena da film Western).

- Veniva spesso ricordato come il coraggioso **Battista**, alla guida di un trattore, per la prima volta dopo la II^a guerra, si cimentò ad arare Marina di Bruni, mentre tutti gli abitanti, esterrefatti, assistevano dal muretto della stazione. Battista lo fece a rischio della vita perché Marina di Bruni era stato un campo D'aviazione, minato dai tedeschi al loro ritiro. Il paese era rimasto sconvolto da una grande tragedia avvenuta poco tempo prima, nel settembre del 1943. I due fratellini Marasci, Leonardo e Rosario rispettivamente di 12 e 7 anni, giocavano sul piccolo ponte all'epoca esistente a pochi metri dal passaggio a livello F.S., di fronte all'ingresso dell'attuale campo sportivo; avendo rinvenuto per caso un oggetto, delle forme simili ad una bottiglia, lo battevano ripetutamente con una pietra per aprirlo, ignari si trattasse di una mina che ne dilaniò i loro corpicini. Vittime innocenti di una guerra ingiusta.

- A questo proposito sarebbe interessante ricostruire anche il periodo delle due guerre. Personalmente della **II^a guerra** non ricordo niente, perché in età della prima infanzia. Sono stati certamente momenti difficili sia per la presenza del campo di aviazione militare e sia perché i generi alimentari venivano razionati. Mi racconta mio fratello Antonio della grande responsabilità del lavoro, certolino, che doveva effettuare per il calcolo dei «bollini di vario colore» delle tessere, relative alla merce diurnamente prelevata dalla gente dal negozio paterno. Un piccolo errore era possibile penalmente. Con tutte le difficoltà esistenti, comunque, nel nostro paese si viveva meglio di Catanzaro, perché era considerata il granaio del Capoluogo. Venivano semplici cittadini anche da Reggio C. per acquistare dai nostri contadini grano o ceci, per il fabbisogno familiare. La vendita era vietata e moltissimi compaesani, donne comprese, in seguito ad una retata dei carabinieri furono addirittura arrestati per diversi giorni. Si ricorda ancora il Brigadiere Passarella che usava spesso «u nervu». Il fatto fece scalpore perché si trattava di un «**contrabbando**» di necessità, cioè di piccolissimi quantitativi ceduti per un atto umanitario e non di speculazione.

- Botricello anche, se piccolo centro, ha dato comunque il suo tributo di sangue alla patria. Da una ricerca, effettuata in occasione dell'inaugurazione dei monumenti ai **caduti**, risulta che:

a) sono stati: Camastra Pasquale. Nelle guerre del 15/18 sono morti: Froio Antonio, Gallo Alfredo, Grillone Alfredo, Grillone Gregorio, Guarnieri Ferdinando, Iannone Gregorio, Iannone Raffaele, Lanzillotti, Francesco, Mercurio Giuseppe, Minasi Gregorio, Romeo Francesco, Tallarico Vincenzo, Truglia Gregorio, Vaccaio Gregorio e Voci Antonio:

b) Nella II guerra mondiale i Caduti, Duran Pietro, Gigante Francesco, Grillone Gregorio, Iannone Antonio, Marturano Luigi, Renda Giovanni e Zumpano Domenico.

- Prima degli anni 50, date le piccole dimensioni di Botricello, gli abitanti (circa 2500) erano tutti legati da vincoli di parentela o da sana amicizia. Appariva naturale, pertanto, praticare scherzi singolari e pittoreschi; il più eclatante fu quello pubblicato, con una vignetta a colori, addirittura dalla Domenica del Corriere con il titolo:

«In un paesino della Calabria i **DIAVOLI** entrano in chiesa».

Si trattava di Gullì Gregorio (u giambarone) e Viscomi Raffaele (do rusciu), con la regia dei fratelli Viscomi Gregorio e Salvatore Iannone (u Vatassarru), allora giovanissimi, stimati e simpatici buontemponi. Travestiti da diavoli, con tanto di vestito rosso, corna, tridenti e catene, hanno fatto irruzione nella chiesa, affollata perché notte di Carnevale, creando panico generale per il loro abbigliamento ed il grande fragore di catene.

- Altra particolare «avventura» fu quella vissuta da un mio carissimo vicino di casa paterno, Antonio Gatto, per il morso di un cane. La notizia venne riferita allora ufficiale di Governo Gregorio Iannone «u pulitu» il quale, convinto si trattasse di un gatto e che il cane avesse la «rabbia » pronunciò la fatidica frase: «**Non c'è questione, bisogna uccidere il gatto**». La suocera di Gatto «a zi 'Ntonia», saputo della «sentenza», fece immediatamente nascondere il genero sopra «l'andito» sotto una «coddara».

- Erano ancora i tempi in cui alla morte di una persona si usava, a mezzanotte, lasciare la finestra socchiusa e porre sul davanzale del pane ed una bottiglia d'acqua, perché si era convinti che il defunto dovesse ricevere la visita dei parenti che lo avevano preceduto nell'aldilà.

- Gli esercizi commerciali si contavano sulle dita di una mano e l'arrivo dei nuovi prodotti si pubblicizzava facendo «**buttare il bando**» da 'Ntoni e Coscimo. Ero bambino, ma mi sembrava di vedere ancora la patetica figura di Antonio, molto anziano e quasi cieco, che percorreva l'abitato, si fermava ad ogni traversa, portava la tromba alla bocca e dopo due o tre squilli, gridava: «attenzione, attenzione, duva Camastra arrivau u ranu cappellu e simenta, e u vinda a semilaliri u quintala».

- Erano tempi difficili di duro lavoro in campagna, ma al rientro dei contadini, il silenzio del tramonto era rotto dal loro vociare e dalla festosa accoglienza dei ragazzi; le «rughe» (rioni) si rianimavano tanto da sembrare abitate da un'unica, grande ed affiatata famiglia. Ricordo i vicini di casa paterna in **Via Mazzini**: Iannone, Vistomi, Truglia, Puccio, Latassa, Gatto, Catrambone, Muccari, Mancuso, Traversa, Gullà, la sartoria di Gennarino e Brunetto Apicella; si dividevano gioie e dolori, per l'inato senso di solidarietà e sincera amicizia.

Sulla stessa strada, nel 1953, apriva l'ambulatorio medico mio fratello Raffaele. Prima di lui, esercitava la professione il dott. Agazio Traversa, trasferitosi poi a Propani quale medico condotto.

- Si organizzavano **feste patronali**. Il nostro paese è relativamente giovane e non ha certo l'età o le tradizioni di Cropani o Belcastro, ma può vantare due Patroni, per la sana rivalità esistente in questo campo tra Botricello «soprano» e «sottano». Pertanto, a turno, si festeggiavano: Madonna di Pompei e S. Francesco.

Si tenevano giochi tradizionali (u ciucciu, l'albero della cuccagna, a l'anceda, a fressura...). Le bande musicali suonavano opere liriche, ultimando le loro prestazioni con il musicchiere e l'inevitabile tarantella. I «musicanti» venivano ospitati dalle famiglie.

In quegli anni Botricello era priva di acqua potabile e quando il fiume Crocchio scorreva torbido si sterilizzava l'acqua piovana. A Soveria Simeri mi hanno raccontato che, in occasione della festa di S. Francesco a Botricello superiore, un anno è stata invitata la loro banda. Alla richiesta di un bicchiere d'acqua un «musicante» si è sentito rispondere: «ci dispiace, acqua no, però vi possiamo offrire un bicchiere di vino».

- **Pasqua e Natale** erano feste attese e molto sentite, anche per i dolci tradizionali: cuzzupa, pignolata, murunedi, zeppole. Nell'occasione i ragazzi si costruivano, a Pasqua le «troccole», a Natale «a pipitedha», a coronamento delle tradizionali «zampogne». La sera del ventiquattro dicembre si accendeva un grande fuoco. La legna veniva raccolta per diversi giorni ed ammassata sul piazzale della chiesa; in quei giorni tutto ciò era di legno ed incustodito (anche carri), correva il serio pericolo di finire in cenere.

- Nel tempo libero gli **svaghi** erano costituiti da una sana partita a carte «a lu ciucciu» per «na quarta e vinue na gazzosa ca pallina» o a bocce, oppure a «la murra». Le «discoteche», riservate esclusivamente agli uomini, si improvvisavano all'aperto con «organetto e tarantella».

I giochi in voga dei giovanissimi erano-«a mucciadedha»-«i cavaduzzi» -«tutù spacca»-«batta muro o la signa, a bottoni»-«a la sbriglia «a lu strumbulu»; le bambine «a la campana»; i ragazzi andavano a caccia di passerini con la «tagliola» o con le frecce, che si autoconstruivano con idoneo legnetto ed elastico. Da bambini ci si divertiva anche ad osservare il paesaggio «da machina paccia»; era così chiamata la vecchia locomotiva a carbone che, sbuffando ed impregnando il cielo con il suo fumo scuro, correva velocemente sui binari senza vagoni al seguito.

- L'abitato di **Botricello superiore** era molto caratteristico con la sua «trempa»; da lontano, al tramonto, sembrava un «pueblo» spagnolo del New Mexico o dell'Arizona. Oltre che della strada, si raggiungeva anche da un viottolo, nella proprietà Iannone, che noi ragazzi imboccavamo dalla S.S. 106, all'altezza del Municipio, non ancora costruito. Ai piedi della «trempa» si ammirava «a carcara» ove si producevano mattoni e tegole «ceramidhi». Giunti a «Votcedhu Supranu» ci si disettava da un'antica fontana, al centro dell'abitato, da cui sgorgava l'acqua incanalata dalla sorgente sulle colline sovrastanti; poi ci

soffermava a contemplare il passaggio dal sito denominato «a villa»che, per la vegetazione selvaggia e la siepe esistenti, ci faceva ritornare in mente i bellissimi versi del Leopardi:«Sempre caro mi fu quest'ermo colle, e questa siepe, che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.» (L'infinito).

In effetti, visto da lì, il comprensorio somiglia ad una mesopotamia in miniatura, dal Crocchio al Tacina, ma lo sguardo spazia ben oltre: su un mare immenso ed una amena, fertile e bellissima pianura che richiama l'idea del mitologico giardino delle Esperidi.

- L'escursione proseguiva poi verso «**a rinedha**»; così è chiamata la collinetta più alta, ove è adagiato il vecchio cimitero, da cui i cari Estinti sembrano sorvegliare e proteggere il paese. La pace peculiare del luogo infondeva, a noi giovani studenti, un atteggiamento di religioso silenzio e ci evocava i versi dei Sepolcri di U. Foscolo:

«All'ombra dei cipressi e dentro le urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro?»

«Non vive ei forse anche sotterra, quando gli sarà mutata l'armonia del giorno, se può destarla con soavi cure nella mente dei suoi?»

«Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna»

- Ridiscendendo ci piaceva sostare sui gradini della Chiesa, dove si formavano gruppi di persone per ascoltare estasiati, «La Gerusalemme Liberata» o le epoche avventure dei «Paladini di Francia», raccontati, al pari di un antico cantore, con linguaggio forbito ed erudito, da «**Ntoni e Natale**» mio nonno materno. Mi sembra ancora di vedere il suo vegliardo volto e di udirlo recitare, con voce solenne e tonalità avvincente:«Canto l'armi pietose e il capitano che il sepolcro liberò di Cristo»- e ancora- «Nata pochi di innanzi era una gara tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo».

- Arrivano gli anni di forte tensione sociale, di lotta per la conquista della terra, che seguivano il Decreto Gullo sulla «concessione ai contadini riuniti in cooperative delle terre incolte o insufficientemente coltivate». La redistribuzione della proprietà fondiaria interessò particolarmente le zone a latifondo classico. Si era tra il 1947 ed il 1950 quando numerosi scontri, tra forza pubblica e contadina, costellarono le campagne di Calabria. Periodo mirabilmente descritto da Augusto Placanica nella sua «storia della Calabria». Vanno ricordati i morti di Melissa ed il fatto di sangue di Calabricata, contrada di Sellia Marina, nel 1948, con la morte di una dimostrante e numerosi feriti. A Botricello, **l'occupazione delle terre** venne organizzata dalla cooperativa «Patria, Lavoro, Libertà », guidata dal prof. Giuseppe Catrambone e tanti altri nostri compaesani tra cui ricordo Antonio Froio, Luigi Ferro, i fratelli Giovanni e Raffaele Mercurio, Giuseppe Russo, Rocco Scumaci, tutti uomini di sinistra (socialisti e comunisti). Sarebbe interessante ricostruire i tanti episodi vissuti dai nostri concittadini, uomini e donne, che, sventolando bandiere rosse, all'inno dell'omonima canzone e dell'Interazionale socialista, si avviavano a scrivere una delle pagine più belle ed avventurose della nostra giovane Botricello.

- Nel maggio 1950, venne varata la legge di riforma che prevedeva l'esproprio e la ripartizione del latifondo, la cui gestione venne affidata all'**OVS** (opera per la valorizzazione della Sila); anche a Botricello vennero assegnate «le quote», con grande rammarico di quelli che le avevano ricevute vicino al mare, in quanto lamentavano di dover coltivare sabbia «rina». (si era lontani dal boom turistico).

Salvatore Carello invece, avendo ricevuto in assegnazione la quota OVS, si apprestò ad arare il terreno. Durante i lavori rivenne un grande busto, una statua raffigurante un Santo. Con il busto sulle spalle si avviò verso il paese e, giunto nel centro abitato, sentì gridare al miracolo dalla gente che vedeva questo Santo camminare. Dopo l'iniziale sbigottimento, resisi conto che a camminare non era il Santo, i compaesani (e lo stesso Carello) ugualmente convinti dei poteri miracolosi del ritrovamento, deponevano sulla statua offerte in denaro. Il fatto venne pubblicato in prima pagina sulla Tribuna illustrata. (il grande busto, pochi giorni dopo, sparì per opera di ignoti).

- Erano ancora i tempi (sereni) in cui si sacrificava il **maiale** per la provvista dopo una lunga preparazione per il sale, le «lancede» i coltelli da «ammolare» diventata una vera e propria cerimonia per la grande atmosfera familiare che si veniva a creare; per i bambini una festa e per gli adulti l'occasione di un grande cenone con parenti ed amici.
- Era però, purtroppo, arrivato anche il periodo di un nuovo grande **esodo** (dal 1951) diretto ora in minima parte verso le Americhe e maggiormente in Belgio, Svizzera, Germania e verso il triangolo industriale Torino-Milano-Genova, alla Fiat, all'Alfa Romeo ed ai loro indotti. I paesi si spopolavano, le forze migliori andavano via con le valigie di cartone, tante speranze, ma con la morte nel cuore. Gli emigrati, però, profondamente radicati al paese di origine, in attesa del rientro, investivano i loro risparmi nella costruzione delle case, oltre che nella scuola superiore per i figli.

- L'abitato di Botricello incominciava ad espandersi a monte della S.S. 106 e dal passaggio a livello verso il casello F.S. (rione nuovo-Colucci). Botricello inferiore, all'epoca, era costituito dal fondaco e dal vecchio centro abitato, che si estendeva fino al passaggio a livello (ove ora c'è l'edificio della Scuola Elementare, era ubicata la baracca-falegnameria di «Maneli» Marturano).

Botricello Superiore invece, per la natura geomorfologia del terreno non poteva ampliarsi urbanisticamente, perché interessato da un movimento franoso, causato da infiltrazioni acquifere sotterranee provenienti da sorgive a monte. Dal 1964 al 1985 sono stati effettuati interventi di consolidamento con il ripristino del muro di sostegno esistenti; i lavori dovevano essere completati dal Genio Civile con la piantumazione di alberi adatti a fungere da drenaggio e mantenere, per di più, inalterato il paesaggio con la sua tipica «trempa».

- Botricello, frazione di Andali, ha ottenuto l'autonomia nel 1957. Commissario prefettizio fu nominato il rag. Gino Altilia.

(notizie tratte dal testo "Botricello, appena ieri" scritto da Paolo Camastra)